

GIACINTA CARUSO

# Il triangolo di Rembrandt



Dario Flaccovio Editore



*Als ich kan*

Questa espressione in dialetto fiammingo del XV secolo significa *come posso*. Era il motto con cui il pittore Jan van Eyck firmava i suoi quadri.

Parte prima

L'allegra coppia

*Amsterdam, estate 1639*

Saskia aprì gli occhi. Subito l'infermiera che cuciva seduta sullo sgabello accanto al letto balzò in piedi.

«Vostra cognata è venuta già due volte a domandare di voi», disse aiutandola a tirarsi su.

Saskia si fece sistemare i cuscini dietro la schiena e chiese da bere.

«La signorina Lijsbeth è parsa piuttosto ansiosa di parlarvi», continuò l'infermiera porgendole l'acqua. «Volete che l'avverta che siete sveglia?».

Saskia sospirò. Lijsbeth era la sorella minore di Rembrandt van Rijn, pittore nato a Leida trentatré anni prima, ma da otto residente ad Amsterdam, dove si era fatto una clientela di prima scelta e aveva preso in moglie lei, Saskia van Uylenburch, ricca ereditiera della Frisia.

«Chiamatela», disse rassegnata a subire le chiacchiere futili della cognata.

Lijsbeth era nubile. Per questo motivo aveva lasciato Leida ed era venuta ad abitare con loro nella grande casa che avevano appena acquistato nella Sint Anthonies Breestraat. Si erano tra-

sferiti il primo maggio. La casa era costata tredicimila fiorini. Troppi, pensava Saskia spaventata dal debito che si erano accollati. Infatti, avevano pagato solo un terzo della somma impegnandosi a versare ai proprietari, due facoltosi mercanti, il resto in cinque anni.

Lijsbeth entrò correndo, come era solita fare quando era eccitata.

«Finalmente sei sveglia», esclamò inciampando nella poltrona spagnola rivestita di velluto blu sistemata di fronte al letto.

Se non fosse stato per la prontezza dell'infermiera, che l'afferrò al volo, sarebbe caduta addosso a Saskia.

Alta e imponente, con un faccione rubicondo che la cuffia di cotone bianco rendeva quasi grottesco, l'infermiera incuteva timore. «Fate attenzione», brontolò lasciandola. «Volete forse diventare mia paziente anche voi?».

Lijsbeth proruppe in una delle sue risatine stridule, che tanto irritavano l'infermiera. «E come potrei? Ci pensa già Saskia a occupare tutto il vostro tempo».

L'infermiera si accigliò. Senza fare commenti tornò a sedere sullo sgabello e riprese il lavoro di cucito. Non sopportava che Lijsbeth sottovalutasse lo stato di salute della cognata. La povera padrona aveva perso due figli subito dopo la nascita. Come rimproverarla se talvolta cedeva alla malinconia e non aveva voglia di alzarsi, né di affrontare le incombenze di tutti i giorni?

Del resto Rembrandt van Rijn era ricco e poteva permettersi di assumere qualcuno che si prendesse cura della moglie. L'infermiera danese Agneta Budde era entrata in casa della coppia subito dopo la morte del loro secondo figlio, una bambina a cui era stato imposto il nome di Cornelia, nata a luglio dell'anno precedente e vissuta neanche un mese. Il primo figlioletto, invece, era venuto alla luce nel 1635. Anche lui era sopravvissuto poche settimane.

«Cosa volevi dirmi?», chiese Saskia facendo cenno alla cognata di accomodarsi sulla poltrona.

«Manca meno di un mese al compleanno di mio fratello. Non credi opportuno dare una festa, così da inaugurare anche la casa?».

Saskia trasalì. Aveva dimenticato la ricorrenza. Il 15 luglio era praticamente alle porte. Non se la sentiva affatto di festeggiare, però era probabile che il marito tenesse a mostrare a parenti e amici quanto fosse enorme la sua nuova casa: otto stanze – dove aveva già sistemato buona parte della collezione di opere d'arte, oggetti curiosi e costumi antichi che da anni andava comprando alle pubbliche aste – più due cantine e una soffitta. Aveva anche insistito per appendere nella loro camera, in modo che Saskia potesse vederlo quando era a letto, *L'allegra coppia*, il quadro con il quale aveva voluto immortalare un loro momento di felicità domestica.

Quei tempi spensierati sembravano così lontani, eppure erano passati soltanto tre anni, pensò amareggiata Saskia. Lei era raffigurata di spalle, seduta sulle ginocchia del marito, mentre volgeva il capo a fissare chi osservava il quadro. La sua espressione era seria e dignitosa. Quella del pittore, anche lui di spalle e con il capo voltato, era invece fin troppo esuberante. A differenza di altri autoritratti, in questo non aveva fatto nulla per nascondere il suo nasone a bulbo e i lineamenti grossolani, messi ancor più in evidenza dal ghigno con cui, sollevando un bicchiere di vino, brindava, mentre con l'altra mano cingeva la moglie, come se fosse un trofeo.

Saskia riportò l'attenzione sulla cognata.

«Hai ragione. Cercherò di occuparmene».

Lijsbeth si alzò di scatto. «Non intendevo caricarti di una nuova responsabilità», si affrettò a spiegare in tono contrito. «Posso provvedere io. Lo farei volentieri».

L'infermiera le rivolse un'occhiata scettica. Quella sciocca avrebbe combinato un disastro, ci avrebbe scommesso. Di chiacchiere ne faceva tante, ma di fatti ben pochi.

Saskia acconsentì sollevata. «Te ne sarei grata».

Agneta scosse la testa riprendendo a cucire. Certe volte proprio non capiva la padrona. Come poteva fidarsi di Lijsbeth, che non perdeva occasione per metterla in cattiva luce? Era scontato che ne avrebbe approfittato per rimarcare il fatto che Saskia non si era rivelata una buona moglie per il fratello. Per di più, partoriva figli che morivano subito dopo la nascita. Fra l'altro, ora che ci pensava meglio, era strano che si fosse offerta di organizzare la festa. Non brillava certo per solerzia. In genere, passava il tempo a oziare, oppure a dare ordini alla servitù.

«Per prima cosa farò la lista degli invitati», annunciò Lijsbeth tornando a sedersi.

«Pensi che verrà qualcuno da Leida?», chiese Saskia.

Alludeva alla famiglia del marito, i van Rijn, agiati mugnai proprietari di un florido mulino sul fiume Reno. Il padre era morto nove anni prima. La madre Cornelia, una sorella e i quattro fratelli vivevano ancora in quella città.

Lijsbeth scosse la testa. «Non credo», rispose sbrigativamente. «Piuttosto, chi desideri invitare della tua famiglia?».

Saskia era nata a Leeuwarden, in Frisia, il 2 agosto 1612. Il padre, che era stato borgomastro della città, veniva da una famiglia benestante. Dopo gli studi di legge a Lovanio, aveva esercitato la professione di avvocato e svolto missioni diplomatiche. Come quella che presso la regina Elisabetta d'Inghilterra aveva perorato la causa dell'indipendenza dei Paesi Bassi. Era morto quando Saskia aveva dodici anni. Essendo la più piccola della famiglia, era stata mandata ad Amsterdam dal cugino Hendrick van Uylenburch, un importante mercante d'arte, che in seguito era divenuto socio di Rembrandt van Rijn.

Così Saskia aveva conosciuto il marito. Lui l'aveva chiesta in sposa il 5 giugno 1633. Le nozze si erano celebrate l'estate successiva in Frisia, nella chiesa riformata di Het Bilt. Lì viveva Hiskje, una delle tre sorelle di Saskia, che si era sposata con Gerrit van Loo, ricco notabile della città. Saskia aveva anche tre fratelli.

«Mia sorella Titia e il marito», rispose Saskia mentre lo sguardo le si velava di nostalgia. Era molto legata a Titia, moglie di Frans Coopal, un commissario di Middelburge, l'unica della sua famiglia con cui Rembrandt era in buoni rapporti.

L'anno prima i parenti di Saskia avevano accusato il pittore di dissipare “con vanità e ostentazione” l'eredità della loro congiunta. Rembrandt e Saskia avevano respinto indignati l'accusa ribattendo di essere “abbondantemente benedetti dalla ricchezza”. La controversia era caduta, ma il pittore aveva dichiarato che non li avrebbe mai perdonati per l'offesa ricevuta. Vista la sua indole – era scorbutico, poco incline alla pazienza e vendicativo – era assai probabile che mantenesse la promessa.

Sentendo nominare la sorella di Saskia e il marito, il viso segaligno di Lijsbeth si illuminò. Fu soltanto un attimo, ma non sfuggì ad Agneta, che già un'altra volta aveva notato l'interesse della sorella di Rembrandt per Titia. O meglio, pensò con una punta di malizia, solo per il marito, l'affascinante commissario Coopal.

«E mio cugino Hendrick van Uylenburch», continuò Saskia con un sospiro.

Lijsbeth si rabbuiò. Non aveva simpatia per il socio di Rembrandt, che era anche il loro vicino di casa, perché l'aveva sempre guardata con sufficienza, giudicandola un'insulsa zitella che viveva alle spalle del fratello.

«Intendi invitare anche gli allievi della bottega?».

«Naturalmente. E il pastore Ansloo e il rabbino Menasseh».

Cornelis Claesz Ansloo era un pastore mennonita appartenente alla comunità di Waterland. Menasseh ben Israel, un ricco ebreo portoghese che viveva anche lui nella Breestraat, era invece rabbino alla sinagoga che sorgeva dietro casa van Uylenburch, nonché uno stimato uomo di lettere. Entrambi erano in rapporti di grande amicizia con Rembrandt, che, pur non seguendo un culto ben definito, sembrava avere una predilezione per quello mennonita, basato sul contenuto letterale



della Bibbia, condividendone appieno anche la preferenza per i “poveri di spirito” rispetto ai “saggi e dotti del mondo”. Per questo motivo si era attirato molte critiche in città: non gli si perdonava che si intrattenesse più volentieri con gente di modesta estrazione piuttosto che con l’alta società, di cui facevano parte tutti i suoi clienti.

Lijsbeth esitò prima di domandare:

«E il segretario Huygens?».

Saskia strinse le labbra. Non avrebbe voluto che la cognata pronunciasse quel nome.

Constantijn Huygens era il segretario dello Statolder, cioè colui che governava le sette province unite dei Paesi Bassi, il principe Federico Enrico d’Orange. Grazie a Huygens, Rembrandt aveva eseguito per il principe cinque dipinti sui temi della Passione, fatto che aveva contribuito ad accrescere di molto la sua fama. Il segretario e il pittore erano stati buoni amici fino all’inverno precedente, quando, a causa di uno spiacevole malinteso riguardo al pagamento degli ultimi due dipinti destinati al principe, i loro rapporti si erano interrotti. Rembrandt non gradiva che si parlasse dell’accaduto o si nominasse il segretario, anche perché Huygens non aveva voluto accettare in dono un suo quadro largo dieci piedi e alto otto, *Sansone accecato dai filistei*.

Lijsbeth era rimasta in attesa della risposta di Saskia.

«Ci siamo trasferiti da poco», disse lei ricorrendo alla prima scusa che le venne in mente. «La casa non è ancora sistemata a dovere. Quindi sarà meglio limitare gli inviti alla famiglia e agli amici più stretti».

La cognata accolse la decisione con stizza perché vedeva sfumare l’occasione di avere dal segretario Huygens un resoconto di prima mano sugli ultimi avvenimenti di corte.

Saskia finse di non accorgersene e aggiunse:

«Stavo pensando che forse sarebbe meglio se la festa fosse una sorpresa».

«Una sorpresa?», ripeté costernata Lijsbeth, che aveva già messo in programma di indossare il bel vestito di velluto verde che il fratello aveva comprato all'asta qualche mese prima, ma così facendo non avrebbe più potuto farselo prestare.

«Di quale sorpresa state parlando?», chiese Rembrandt entrando all'improvviso nella stanza.

Aveva gli abiti in disordine e il viso accaldato. Anche i riccioli fulvi ricadevano scomposti ai lati del viso.

Vedendo che aveva a tracolla la bisaccia di cuoio grezzo dove riponeva l'album da disegno, Saskia colse l'occasione per sviare la sua attenzione chiedendogli se fosse stato in campagna come era solito fare sempre più spesso da quando si erano trasferiti nella nuova casa. In fondo alla Breestraat c'era la Anthoniepoort, una delle principali uscite dalla città. Da lì iniziava l'aperta campagna, diventata oggetto di studio appassionato da parte del pittore.

Rembrandt scosse la testa. «Oggi c'è stata un'esecuzione. Ho fatto qualche schizzo».

A Lijsbeth sfuggì un gridolino d'eccitazione. «Chi hanno giustiziato?».

«Una domestica danese».

Lijsbeth proruppe in un altro gridolino, più stridulo del primo. «Cosa aveva fatto?».

Il fratello le rivolse un'occhiata infastidita. «Smettila di nutrire come una cavalla imbizzarrita». Fece una pausa. «Comunque, la serva aveva ucciso il suo padrone».

Agneta lasciò cadere il lavoro di cucito e si fece il segno della croce. «Come si chiamava?», chiese con un fil di voce.

Il pittore ebbe uno scatto. «Che vi importa?».

Saskia si affrettò a intervenire. «Forse Agneta la conosceva».

«Non lo so», brontolò il marito. «Ho sentito dire che era a servizio da un pasticcere».

L'infermiera sbiancò.

«Cosa avete?», le domandò preoccupata Saskia.